

## Domenica 2<sup>a</sup> dopo il martirio di san Giovanni

Is 60,16b-22; Sal 88; 1Cor 15,17-28; Gv 5,19-24

La «Proposta pastorale» del nostro arcivescovo è intitolata: *Viviamo di una vita ricevuta*. Come a dire, la vita nostra non è nostra alla sua origine; non ci siamo fatti da soli. Siamo nati, siamo figli. Sembra una verità così scontata, da non meritare attenzione. In realtà, questa verità ovvia oggi è in molti modi negata.

È negata nella pratica effettiva di ogni giorno; ci comportiamo quasi fossimo noi stessi autori e proprietari della nostra vita. Ed è negata in maniera ancor più clamorosa dai discorsi pubblici. I moderni intendono il principio della libertà quasi che a ciascuno debba essere riconosciuto il diritto di fare quello che vuole, addirittura di essere quello che vuole.

Ma come si fa a *volere*? La minaccia maggiore alla libertà dell'uomo occidentale viene oggi dal fatto ch'egli non sa volere; ha soltanto voglie passeggiere, e non una volontà. Le voglie vanno e vengono, non danno alla vita alcun senso.

E il difetto di volontà scaturisce dal difetto dei padri. La figura del padre è come "evaporata" nella cultura pubblica di oggi. Padre è colui che dà una legge alla vita; oggi ormai nessuno più può dare leggi. Nessuno può far finta di essere padre. O meglio, siccome i padri ci vogliono finché i figli sono piccoli, tutti i genitori debbono far finta d'essere padri e dare una legge. Ma poi essi smettono in fretta di far finta; abbandonano la finzione man mano che gli anni passano e i figli diventano adolescenti.

Alla difficoltà d'essere padri, testimoni persuasivi dell'unico Padre celeste, non si può rimediare con le sole risorse della volontà; con l'ostinazione della volontà. I padri ostinati appaiono in fretta padroni invece che padri, e fanno guai. Per rimediare a quel difetto occorre una profonda revisione di luoghi comuni della cultura moderna. Occorre finalmente pensare la qualità filiale degli umani. Occorre in tal senso intraprendere una "narrazione" della modernità altra rispetto a quella diventata comune e imposta all'abitante della moderna metropoli. Questo è il compito della riflessione comune nel nuovo anno.

La celebrazione liturgica ha soltanto un compito preliminare, ma per nulla piccolo: rinnovare l'annuncio, la promessa di Dio dunque che rende possibile il distacco dai dogmi della cultura moderna. Dal dogma di un uomo *self made*.

La promessa di Dio è proposta oggi in maniera molto chiara dalla parola di Gesù stesso: *In verità, in verità io vi dico: da sé stesso il Figlio non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che Egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo*. Vale dunque anche per Gesù il principio della vita ricevuta; il Figlio non può dare forma e speranza al proprio agire altro che a procedere dalla considerazione di quel che di lui fa prima il Padre suo. Il Figlio non può volere, se non a condizione d'essere prima voluto.

Il principio vale per tutti, sempre. Per credere in quel che facciamo, per volere davvero le nostre opere, perché non siano espressione di voglie fugaci, occorre avere occhi per quel che Altri ha fatto di noi. Soltanto a condizione di intendere la voce delle sue opere, di riconoscere in esse una vocazione a noi rivolta, di obbedire a quella voce, è possibile che le nostre stesse opere siano prese da noi sul serio.

E d'altra parte, conoscere quel che il Padre fa di noi e vuole per noi è possibile soltanto grazie all'opera del Figlio; in tal senso, soltanto il riferimento alla sua testimonianza ci consente di trovare un fondamento certo il nostro agire.

Le parole di Gesù nel vangelo propongono in maniera molto esplicita questo messaggio: l'amore del Padre per il Figlio si estende fino a noi. Quell'amore diventa

amore per tutti coloro che credono alla sua parola e mediante la loro fede a lui si affidano. Ai discepoli del Figlio il Padre *manifesterà opere ancora più grandi* di quelle compiute attraverso il Figlio e in suo favore nei giorni della sua vita terrena.

L'opera più grande di tutte è la risurrezione dei morti. *Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole.* La risurrezione è promessa a tutti, ma non in maniera indifferenziata, soltanto a condizione che essi credano nel suo nome, e proprio in quella fede cerchino alimento per il loro agire e per la loro speranza.

La mediazione del Figlio, di Colui che, *avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine*, consente di sfuggire al timore del Padre e del suo giudizio. *Il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio;* appunto attraverso l'onore accordato al Figlio è reso onore insieme al Padre che non si vede. In tal senso Gesù è il compimento: chi ascolta la sua parola e crede in colui che il Padre ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è ormai passato dalla morte alla vita.

Non a caso, la fede cristiana prega per i fratelli defunti invocando per loro *la luce perpetua*: quella luce è Cristo stesso. Egli subentra alla luce caduca del sole e della luna, alla luce caduca delle speranze accese dall'infanzia e dal fervore della luce mattutina. Ci aiuti il Signore a vedere quella luce, e a trovare in essa un pegno sicuro di speranza.

La risurrezione di Gesù porta a compimento le promesse dei profeti antichi, e – prima ancora – porta a compimento le promesse iscritte nell'esperienza nativa di ogni nato di donna. Esse sono evocate con immagini efficaci dalle parole di Isaia. *Oro invece di argento, argento invece di bronzo, bronzo invece di ferro*: ai metalli vili subentreranno metalli preziosi. Immagini retoriche ed esagerate? Allegorie lontane dai vissuti effettivi? No, immagini che suggeriscono il destino effettivo della nostra vita. La prima luce della vita, quella naturale, quella del sole e della luna, è caduca; ma insieme promettente. La seconda luce inverte la promessa espressa dalla prima, ed è quella che emana dal Creatore stesso di tutte le cose. Egli stesso infatti sarà come una luce eterna, uno splendore che non si spegne.

Il sole è come una parola, una promessa di Dio. Lì per lì essa appare come smentita. Il sole tramonta infatti ogni sera; e il suo tramonto annuncia con allarmante eloquenza l'incompiutezza fatale della nostra vita sulla terra. Il tramonto del sole appare in tal senso gravido di un presagio sinistro. Inquietante è anche il progressivo assottigliarsi della luna nei giorni di fase calante; in tutte le culture antiche la luna ha assunto, non a caso, il valore di cifra sintetica della caducità di tutte le cose terrene. Da tale caducità appunto ci libererà – questa è la promessa – la grazia di Dio. Finiranno i giorni del lutto e il Signore finalmente brillerà per noi come una luce eterna.

Prima che giunga quel giorno occorre però che noi stessi ci affrettiamo a sostituire alla luce cosmica quella dello spirito. Il tempo scorre e fugge. Prima che finisca, prima che il sole tramonti per sempre, prima che sorga il giorno promesso, in cui il Signore splenderà come sole senza tramonto (un giorno che neppure sappiamo immaginare), occorre che troviamo una luce altra da quella del sole e più vera; ad essa dobbiamo affidare il nostro cammino. Essa è quella offerta da Dio stesso, origine nascosta della nostra esistenza, sorgente spirituale e viva di vita. Soltanto a condizione di passare dal sole cosmologico al sole della sua parola è possibile strapparci la nostra vita all'esperienza inquietante e minacciosa della precarietà cosmica.